La « Storia d'Italia » di Giampiero Carocci

Le domande del presente

Un'opera che ha come filo conduttore il problema della democrazia rivissuto attraverso l'attualità - La lezione di Gramsci e di Salvemini

L'ultimo libro che Giampiero Carocci ci ha dato (*Storia d'Italia dall'Unità ad oggi*, Feltrinelli editore, pp. 427, L. 6.000) per molti aspetti rappresenta una verifica di risultati e di studi precedenti. Basti ricordare le tracce che qui si ritrovano in capitoli del resto molto agili, della riflessione, che risale a venti anni or sono, sulla politica interna italiana del periodo trasformista e la felice *Storia del fascismo*, molto sintetica, uscita già nel 1959.

Di fatto l'autore è venuto dissodando il terreno grado a grado, affrontando un nodo storiografico dietro l'altro. Leggendo oggi questa sintesi che molti hanno detto e dicono « molto bella », si intende meglio tutta una linea di impegno scientifico in cui si articolano, ad esempio, il saggio su Giovanni Amendola e la crisi dello stato liberale e le analisi dell'età giolittiana o della politica estera fascista. Ma Carocci non aveva disatteso nemmeno il tema del parlamento nel disegno istituzionale dell'Italia dall'Unità alla Costituente, né il tema della Resistenza, e da ultimo ha contribuito, con un breve saggio molto pregnante, al dibattito sull'imperialismo.

Su questa linea Carocci si è mosso, per così dire, come storico solitario ma apertissimo ai problemi del suo tempo. Se dovessimo preliminarmente indicare alcuni dei motivi che ne caratterizzano l'opera e il metodo dovremmo insistere nel porre al centro della ricerca certe figure della nostra storia e lotta politica (come Depretis o Giolitti) e nel tracciarne il ritratto nel contesto di un'epoca; nel modo di intendere il rapporto fra politica interna e politica estera, maturato nella conoscenza e nell'ordinamento dei documenti diplomatici italiani; infine, in questo libro soprattutto, la tendenza a stabilire un rapporto, per certi versi morfologico, fra storia nazionale e storia europea.

Per altri aspetti — specie sul periodo successivo al 1945 — questa *Storia d'Italia* è invece del tutto innovativa. E qui si avverte, appunto, il carattere di un ricercatore che tende in primo luogo ad analizzare gli uomini e le idee, ricavandone la rappresentazione dallo studio attento del processo storico complessivo, e riportando di continuo alla luce il problema storiografico dei singoli periodi e dell'intero processo.

La *Storia* di Carocci è una tale opera di sintesi che è stata giustamente corredata di una esauriente cronologia (dovuta a Piero Visani) che si spinge fino al referendum del 1974. Ma con ciò, nonostante il gusto per il dibattito delle idee e sulle idee, presente ad ogni pagina, il libro riposa e si sviluppa su un lavoro di analisi, in cui sono passate al vaglio, ricomprese, discusse le diverse interpretazioni di altri studiosi.

E' questo modo di procedere che ha dettato il primo comune giudizio favorevole, quasi strappato al lettore per la suggestione che si ritrae dall'opera. In un certo senso, il libro di Carocci, per questo appassionamento che può dare, ci ha richiamato il migliore Oriani, ma, ovviamente, con una inversione di tendenza: il problema della democrazia nella storia nazionale popolare dell'Italia, rivissuta attraverso l'attualità (con tutte le sue « domande tratte dalla cronaca ») è il fulcro dell'indagine, e ne risulta il filo conduttore.

Il quadro interpretativo offerto, è chiaramente datato: il libro, evidentemente, è stato scritto « di getto », in una breve unità di tempo, che è anche il tempo dell'attuale crisi — economica, politica, morale — del paese, che tende a rimettere in discussione col presente anche la visione del passato. Di qui la ricerca di caratteri permanenti, dei dissidi cronici, e peculiari, di certe costanti nelle oscillazioni fra alti e bassi, e nelle vie di uscita che alle singole crisi si sono riproposte con diversi correttivi lungo più di un secolo nella vita italiana. Di qui, insieme, l'originalità e l'obiettività della rappresentazione.

Carocci non è uno storico marxista nel senso tradizionale della parola: la sua ci appare come una storiografia di idee dotata però di un appoggio critico materialistico. Lotta politica, problemi della cultura (il libro è dedicato alla memoria del fratello Alberto) e della coscienza nazionale, si innestano e si innalzano sulla trama della storia economica. Ma è la classe dirigente col suo pensiero, la protagonista privilegiata della politica economica e sociale.

Fino dall'introduzione, viene posto il confronto fra l'Italia e l'Europa: con le diverse « vie » (inglese, prussiana, francese) attraverso cui i paesi dell'Europa occidentale e centrale sono passati, durante l'età moderna, dal feudalesimo al capitalismo. La « via italiana » ha qualcosa delle altre (un confronto su altri punti è stabilito anche con la Russia), ma non ripete e non segue un modello unico, ed è in un certo senso atipica. « Una società priva di classe egemone o con la classe egemone debole — avverte Carocci — è caratterizzata dalla disgregazione o dalla scarsa omogeneità delle altre classi ». Di qui, sia detto di passaggio, le difficoltà proprie, diremo « strategiche », del movimento operaio, popolare, la configurazione tutta italiana del problema dei ceti intermedi e della piccola e piccolissima borghesia, l'emergenza della questione fascista.

L'autore lavora dunque sul nesso continuità-discontinuità, ma la sua più autentica chiave interpretativa è un'altra: la categoria della disgregazione o aggregazione, che ricava da Gramsci. Tutto il libro, in questo senso, risulta così un fare i conti con Gramsci. Il giudizio gramsciano sul Mezzogiorno come « grande disgregazione sociale », giudizio classico, diventa uno dei poli fondamentali del problema storico italiano. La questione meridionale rifluisce su ogni aspetto e momento della storia nazionale. Perciò il libro assume anche il pregio di essere intelligentemente impregnato di meridionalismo.

Per dare un'idea del suo angolo visuale, si deve richiamare il passo in cui si dice, in uno dei primi capitoli, che « quello fra Nord e Sud era un rapporto di tipo imperialistico, anche se, nonostante tutto, il Sud faceva parte dell'Occidente capitalistico (...) Uno degli aspetti più interessanti della storia dell'Italia unita — aggiunge Carocci — e il suo dualismo che riflette, anche se in misura molto meno accentuata, l'odierno dualismo internazionale tra paesi industrializzati e paesi arretrati ». Dove si può notare agevolmente una messa a punto di recenti tesi a proposito della questione meridionale e, più in generale, la tendenza a riproporre la problematica del passato in termini attuali, ad un rinnovato livello storiografico. Su questo punto si potrebbe forse concludere osservando che la lezione storica di Salvemini e di Gramsci, opportunamente aggiornata, traspare in tutta la sua complessità nella filigrana dell'intero discorso. Il quale, ovviamente, non lascia fuori l'Italia progredita, industriale, capitalistica.

La *Storia* del Carocci si discosta poi dal Gramsci politico, per così dire dalla sua lezione politica, dove rileva che la previsione di una egemonia operaia a termine breve, nel passaggio dalla democrazia al socialismo, si è venuta di fatto allontanando. Ma con ciò Carocci non accoglie l'idea di una continuità quasi immobilistica o ripetitiva della vicenda italiana, chè anzi sottolinea, ed è questo uno dei tratti più originali, come attraverso il fascismo nasca nell'Italia postfascista quel partito della conservazione (nel caso specifico la Democrazia cristiana) che nello stato liberale era sempre mancato.

Contemporaneamente, anche la Resistenza darà il suo frutto, e sarà un significativo momento di svolta, se è vero che l'ultimo dei tre grandi appuntamenti con la democrazia (dopo quello di fine secolo e quello del « biennio rosso ») immette finalmente da un regime diretto da gruppi di ottimati a un regime diretto da partiti di massa ». E qui l'autore è uno di quelli che si avvicina di più alla tesi della « rivoluzione democratica antifascista », sia pure considerandola su un lungo periodo e in tutte le sue ombre e le sue luci, in una prospettiva che rimane tuttora aperta.

Su ogni punto e sull'insieme dell'opera, estremamente densa, si può e si dovrà ancora discutere. Il pregio decisivo ci sembra peraltro consistere nella ricomposizione unitaria, nella unità di problemi di oltre un secolo di storia nazionale, e nel metodo dell'autore, che partendo tanto francamente dagli interrogativi del presente, suggerisce ed imposta soluzioni che si riferiscono ad un più profondo spessore, e cerca di stabilire un nesso di tipo nuovo, articolato e flessibile, fra politica e società. Metodo che corrisponde poi alla collocazione ideale e culturale del Carocci, al suo continuo dialogo critico sui massimi problemi sollevati dal confronto non solo di Gramsci, ma dei comunisti e del movimento comunista con la storia dell'Italia unita fino ai nostri giorni. Per questo suo aspetto — per la sua viva partecipazione politica, per lo stimolo e le esigenze di riflessione non anguste che riesce a sollevare — il libro di Carocci inserendosi nella tradizione migliore della letteratura democratica italiana, sembra destinato a pesare nella nostra storiografia come un punto di approdo e di partenza non solo immediatamente riferibile all'attualità, ma niente affatto trascurabile sul terreno scientifico.

Enzo Santarelli

Pioggia di dollari per dipinti di impressionisti

NEW YORK, marzo

Una tela di Gauguin è stata venduta per un milione e 400 000 dollari, nel corso di un'asta di opere d'arte di pittori impressionisti alla galleria Sotheby-Parke Bernet di New York.

Il dipinto, una « natura morta » ha raggiunto quasi il record, per un'opera di epoca impressionista, detenuto da una tela di Renoir, venduta per un milione e mezzo di dollari nel 1968.

La vendita all'asta ha fruttato complessivamente 6 milioni e 628.000 dollari.

Un quadro di Rouault, una scena di circo intitolata « Trio », è stato aggiudicato per 280 000 dollari; un Van Dongen, « Trinidad Fernandez », ha trovato un acquirente per 160.000 dollari. Le tre suddette opere sono state acquistate da collezionisti europei.

Invece una « Maternità » di Picasso, il cui valore era stato fissato tra i 700.000 e i 900.000 dollari, ha raggiunto l'offerta di soli 550.000 dollari e non è stata aggiudicata. Anche opere di Toulouse-Lautrec, Sisley, Vuillard, Monet, Braque e Chagall hanno ricevuto offerte giudicate insufficienti e non sono state vendute.

Voci di un movimento che si fa strada nella società

FEMMINISTE NEI QUARTIERI

A colloquio con due esponenti di un comitato romano — Paradossi e contraddizioni nella lotta contro l'aborto clandestino — La prova di forza del 6 dicembre — Contatti con le forze politiche democratiche — Un seminario nell'università di Roma sul ruolo dello psicologo nei consultori familiari — Questionario a tappeto nella capitale

II

CRAC. Non è male come sigla, se riesce a presentare in sintesi la lunga sfilata di vocaboli del « Comitato Romano per la liberalizzazione dell'Aborto e per la Contraccezione » e nello stesso tempo a rifletterne l'azione di punta e la sfida. E' nato ufficialmente nel giugno del '75, dopo una fase intensa di preparazione, e ha rappresentato il « momento unificante dei movimenti femministi di Roma, del coordinamento femminista del PDUP e delle commissioni femminili di Lotta Continua e Avanguardia Operaia ». Fino al 6 dicembre, vedremo poi perche.

La « scheda segnaletica » del comitato si disegna nelle parole di due sue rappresentanti, Sandra Sassaroli, psichiatra, e Yasmine Ergas, sociologa, entrambe giovani, appassionate e decise. Primo momento unificante, dunque, su obiettivi precisi: aborto libero, contraccezione, consultori. Il CRAC ha anche lavorato per far applicare l'aborto terapeutico, non come obiettivo — aggiungono — ma piuttosto con l'intenzione di sfruttare tutti gli spazi concessi dalla sentenza della Corte costituzionale, che ha aperto una breccia nel compatto muro delle norme fasciste ancora in vigore). Soltanto il Movimento di Liberazione della Donna, di orientamento radicale, non si è riconosciuto in questa piattaforma, prima di tutto perche l'impostazione politica data dal CRAC al problema dell'aborto lo dimostrano tra l'altro le polemiche di questi giorni: « andava oltre il discorso dei diritti civili » per investire l'intera condizione della donna. E poi perche il CRAC — altra esigenza non condivisa dal MLD — chiedeva di coordinare i gruppi autogestiti come condizione basilare di sicurezza sia per le donne sia per chi opera l'aborto.

E qui incontriamo uno dei primi paradossi: gruppi come il CRAC, nati per combattere la piaga sociale dell'aborto clandestino, usano come arma di battaglia — su tutti i piani, politico, sociale, morale — proprio l'aborto clandestino. Però ad altre condizioni, con garanzie per le donne e senza speculazione. Ecco come: da una parte vi sono i nuclei che sfidano la legge attuale, composti da donne che operano in strettissimo collegamento con medici e che eseguono gli interventi a Roma (gratuitamente e usando il metodo dell'aspirazione, senza anestesia in quanto mancano di strutture mediche per garantirne un uso assolutamente sicuro); dall'altra parte si organizzano i viaggi a Londra, per interventi a pagamento (una somma certo non esosa): ogni dieci viaggi, uno è messo a disposizione di una donna non in grado di far fronte alla spesa.

Entrambe le iniziative sono la risposta contingente al l'aborto clandestino, una realtà di massa, — scriveva il CRAC nel suo manifesto — pagato in modo drammatico da tutte le donne e in particolare dalle donne proletarie. La battaglia ingaggiata mira infatti ad ottenere « l'aborto libero, gratuito, assistito in strutture pubbliche », fermo restando che l'aborto stesso « è sempre una violenza, cui le donne sono costrette a ricorrere in mancanza di alternative reali ».

Da questa posizione deriva l'impegno del comitato per la « lotta ben più generale che investe tutti i problemi della libera scelta della maternità », per la prevenzione, contro gli « aborti bianchi » dovuti alle condizioni dell'ambiente in fabbrica. Da qui il discorso sui consultori. E' da settembre che vi sono impegnate — raccontano Sandra Sassaroli e Yasmine Ergas, accumulando informazioni che tendono anche a correggere immagini deformanti della loro « linea » date in altre sedi — insieme ai collettivi femministi che si moltiplicano nei quartieri, tra donne di ogni condizione sociale.

Il vorticoso colloquio prende ora — e quasi contemporaneamente, data la tempestosità di notizie che si scatena — due direzioni, quella della realtà attuale del movimento e quella della realtà futura dei consultori. Cominciamo dal primo argomento. Le nostre interlocutrici hanno ad una data, il 6 dicembre. E' stato il giorno della manifestazione, organizzata dal movimento femminista — dicono — di oltre 20 000 donne nella capitale, una prova di forza anche di fronte a se stesse, e il giorno « delle botte con i compagni di Lotta Continua ».

Quel giorno è cambiata la qualità del comitato che — altro paradosso — in un certo senso solo allora è diventato femminista sul serio. Se cioè prima esso contava sull'adesione di certe forze politiche, dopo ha scelto di accettare le donne non in quanto militanti in questo o quel gruppo, ma solo per il loro impegno nei collettivi femministi decentrati (Magliana, Centocelle ecc.). Si è fatto quindi « gestore delle proprie iniziative » mano a mano che diventava più forte e lo diventava in fretta viene sottolineato — se in due mesi le studentesse sono passate dal niente a una grande manifestazione di piazza.

E' il momento in cui diventa più esplicito il « no agli uomini », il separatismo. Significa guerra dei sessi, esaltazione della divisione? Sandra Sassaroli e Yasmine Ergas lo negano, spiegando che il separatismo non è un fine, ma un mezzo, perche le donne possano individuare le contraddizioni e gli errori di una società per così dire « a misura d'uomo » dove il termine donna non è compreso, quindi tutta da ricostruire. In questo momento storico, che non ci si può illudere sia equivalente ad una parentesi di sei mesi o due anni — affermano — è cioè necessaria una battaglia specifica, delle donne. Oggi sugli obiettivi precisi e concreti da enunciare, domani chissà. Il coordinamento nazionale tra i gruppi femministi (sui temi dell'aborto, della contraccezione e dei consultori), che è appena agli inizi, dovrà essere il momento politico unitario per tracciarli ancora indefinito.

Le due giovani donne parlano ora di politica. In quali termini? Innanzitutto per sottolineare che il movimento è stato un « fattore scatenante » nella battaglia per l'aborto; quindi per dire — con una punta di malizia, ma senza presunzione — che è inoltre diventato un « fattore di pressione » nei confronti del PSI e del PCI.

Alla ricerca del confronto

Adesso si profila un terzo paradosso. Le esponenti del CRAC, mentre nei quartieri cercano i contatti con le forze politiche democratiche, sembrano volutamente tenersi fuori dal complesso travaglio politico nazionale. C'è il pericolo del referendum? Sarà vinto, dicono, ma poiche il nostro obiettivo non è certo il vuoto giuridico, in questo caso presenteremmo una proposta di legge popolare per avere appunto « l'aborto libero, gratuito, assistito in strutture pubbliche ». E la eventualità di elezioni anticipate? Non se ne preoccupano. E il quadro politico generale, la DC, la Chiesa, le masse popolari di orientamento cattolico? Interrogativi che restano sfocati, mentre a fuoco, per loro, è il fatto dell'aborto di massa, una violenza « materiale e ideologica » subita anche dalle donne cattoliche. Un fatto vero, certamente, che esse tengono a mantenere in primo piano forse anche nel timore di perdere la forza d'urto della loro lotta specifica. Ciò non toglie che si avverta nelle nostre interlocutrici come un'altra separazione, tra l'essere femministe e l'essere cittadine: è necessario anche questo, in questa fase storica? Forse, e forse è semplicemente prematuro chiedere loro un tale tipo di unificazione.

Per il momento, divenute più forti, si lanciano peraltro alla ricerca del confronto. Lo chiedono con l'UDI, per esempio, che definiscono sorridendo « un osso duro » e con la quale si augurano di riuscire a parlare di più, a misurarsi meglio. Il confronto del resto si rivela tanto più necessario, quanto più il CRAC si immerge nella dimensione sociale (tutto quello che facciamo, precisano, non è mai come servizio, ma come iniziativa che stimola l'aggregazione delle donne, a partire dai nostri bisogni). C'è stato, per esempio, a proposito dei consultori, l'ora che rappresenta la seconda « direzione » presa da, co'opro. Il modello delle femministe — che consiste in un centro dove si parla delle esigenze delle donne (non della coppia o della famiglia) per « vedere » sessualità e maternità — si è infatti misurato con altri modelli: e altri punti di vista. Dove? Quando?

Università di Roma, istituto di psicologia: dal 2 febbraio fino a maggio si snoda il calendario del seminario sul ruolo dello psicologo nei consultori familiari. Incontriamo in questa sede (dopo la visita nella redazione di cui si è detto) la psicologa Donata Francescato, che dirige il corso di studi con Veronica Lazar e Maretta Pretta, in collaborazione con le cattedre di psicologia fisiologica II (R. Ventura) e psicologia clinica (Marisa Malagoli Togliatti).

Un'aula sempre piena di ragazze e ragazzi, e un programma che nella parte già realizzata prevedeva il dibattito su quattro modelli di consultori: quello laico-privato dell'AIED, basato sulla contraccezione; quello romano del CRAC, a San Lorenzo, appunto con i suoi principi del separatismo e dell'autogestione; quello cattolico, centrato sulla famiglia; quello pubblico, inserito nell'unità sanitaria. Vi sono stati incontri con i rispettivi operatori », laici e cattolici, di Roma e di altre città. E altri incontri sono stati realizzati per la prima volta con i rappresentanti dei partiti (PCI, PSI, PDUP, DC, PRI) prima del varo della legge della Regione Lazio: un contributo tutt'altro che irrilevante, e che infatti in parte è stato accolto, per una critica collettiva della nuova iniziativa.

La scienza e la società

L'appassionato interesse di Donata Francescato per la condizione femminile si applica qui scientificamente, attraverso la ricerca della « dice » dei bisogni reali delle donne e della popolazione. Un questionario a tappeto per Roma rifletterà le esigenze per quanto riguarda l'aborto, la contraccezione, i rapporti uomo-donna, i rapporti con i figli e con la società; in seguito si cercherà di individuare quale tipo di servizio si avvicina di più alle richieste, quale cioè dovrà essere il modo di funzionare dei consultori. Il ruolo dello psicologo, tema al centro del seminario, si va definendo nel corso di questo complesso lavoro comune con cui — afferma Donata — si cerca di rompere l'isolamento tra attività accademica e bisogni sociali. Con il corso — aggiunge Marisa Malagoli Togliatti — si prepara in definitiva il futuro personale dei consultori, e così all'università si concretizza un momento di formazione più preciso, non solo sul piano teorico.

Il futuro personale dei consultori è intanto nell'aula affollatissima, a discutere di Freud e di Reich, degli esperimenti con le « sommine meccaniche » e della deprivazione di affetto; un gruppo discute a parte la tesi con i docenti. Si fa a tempo ancora a parlare con Donata e Marisa dei compiti di terapia, ma soprattutto di prevenzione affidati allo psicologo.

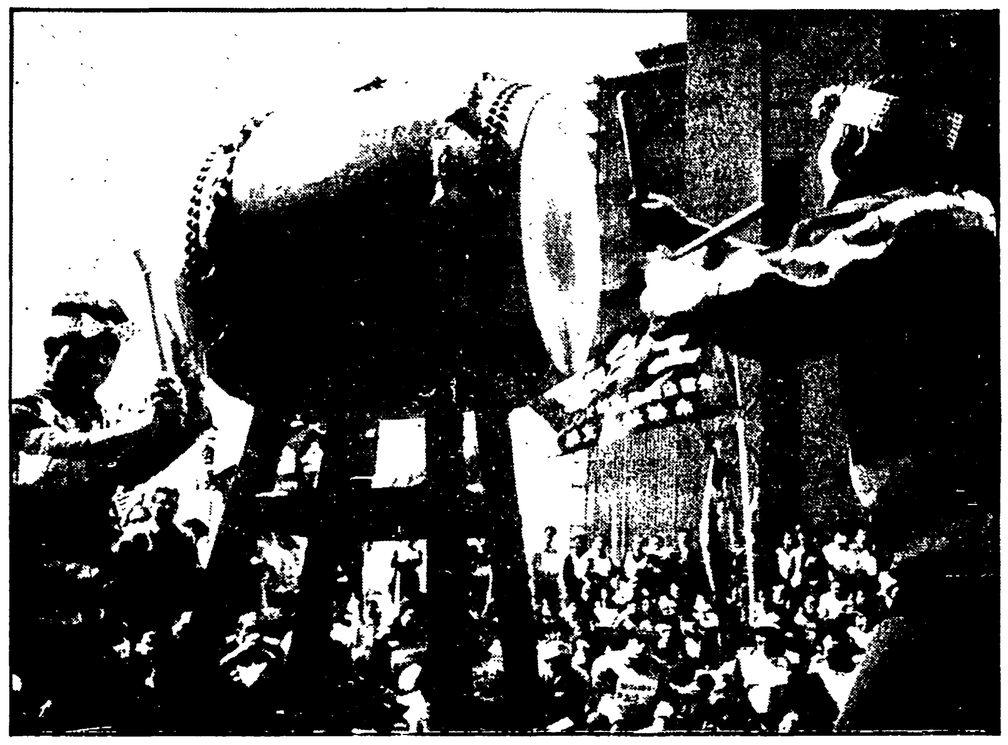
Marisa, basandosi sulla propria esperienza, spiega per esempio che in genere chi ricorre all'istituzione psichiatrica attende passivamente come rimedio un farmaco; consultandosi con lo psicologo è invece più disposto a parlare, non è « condizionato al ruolo di malato » e quindi più disposto a superare attivamente una situazione difficile. Gli argomenti si allargano a macchia d'olio, con interventi di personalità diverse, punti di vista e orientamenti diversi: il filo che li unisce qui è l'uso sociale della scienza, la possibilità di contribuire a mutare, nel proprio ambito, la realtà.

E infine parlano le studentesse venute alla laurea, facendo il punto con la professoressa Francescato sulla loro ricerca che ha per tema l'aborto. Controllano le schede della letteratura internazionale sull'argomento, discutono di un questionario, di atteggiamenti e di comportamenti, di campioni da scegliere tra donne del sottoproletariato e della borghesia, di classe e di orientamenti religiosi; e ancora di analisi statistiche, di correlazioni, di variabili, di dati da elaborare a mano e da affidare al computer.

Una ragazza chiede: sarà possibile sapere qualcosa sull'esperienza del CRAC? Si sta formando insomma anche un circuito dell'informazione e della memoria, che non è quello del computer, che va di porta in porta anziche per impulsi elettronici, ma non « impazzisce » e comunque porta donne e ragazze a sapere di più, e sempre più in modo critico.

Luisa Melograni

Protesta al rullo dei tamburi



TOKIO — Al rullo dei tamburi, i lavoratori della Marubeni Corporation, una grande compagnia giapponese implicata nello scandalo Lockheed, manifestano la loro protesta davanti alla sede della direzione centrale

La bozza di legge comunista per la riforma dell'università

Una soluzione per i «precari»

La necessità di giungere in tempi brevi all'approvazione di una misura legislativa per sottrarre gli atenei ad una condizione di progressiva degradazione - Le proposte di inquadramento del personale docente - Preparazione della conferenza nazionale del 29-30 marzo

In questi giorni sta circolando una bozza della proposta di legge comunista sulla riforma delle strutture universitarie e sulle norme generali riguardanti il personale, che dopo la necessaria consultazione dovrà essere presentata pubblicamente nella conferenza nazionale del 29 30 marzo.

Non è neppure il caso di sottolineare l'opportunità e l'importanza di tale iniziativa, che rappresenta l'attuazione di un impegno assunto formalmente dal partito e ribadito in piena crisi governativa, per una legge di fine legislatura che intervenga immediatamente a « salvare l'università », sottraendola ad una condizione di improduttività ed a una progressiva degradazione che appare ormai inarrestabile.

Il problema dell'università non può più essere oggetto soltanto di dibattiti, di apertura di discussione e di confronto: tutto questo in parte è già avvenuto e deve continuare ad avvenire, ma con il preciso obiettivo di giungere in *tempi brevi* all'approvazione di una legge in parlamento. Su questo terreno può misurarsi il reale impegno delle forze politiche e l'effettiva volontà dei partiti di dare uno sbocco concreto alle molteplici dichiarazioni di disponibilità a risolvere il problema della riforma universitaria effettuate in questi mesi, anche sulla base delle sollecitazioni venute dal movimento sindacale e dalla presentazione della piattaforma confederale di categoria, che ha al centro le richieste di istituzione del dipartimento, di abolizione della titolarità della cattedra, dell'unicità della funzione docente, del potenziamento della ricerca, della riorganizzazione del lavoro e della gestione dell'attività universitaria, di eliminazione del precariato, come elementi prioritari per la realizzazione dello stato giuridico del personale docente e non docente.

La bozza preparata dal partito, in questa fase di consultazione, per quanto riguarda le previsioni degli organici e le proposte di inquadramento del personale presenta ancora ipotesi aperte e, in qualche caso, come per il personale docente precario, indica cifre che dovranno ancora essere riviste sulla base di una precisa analisi del problema.

La situazione in cifre

Attualmente, tenendo conto di una parziale attuazione dei « provvedimenti urgenti » (dei 7.500 concorsi per ordinari non sono stati ancora espletati quelli relativi al primo gruppo di 2.500, mentre non è stato ancora bandito il concorso per l'ultimo contingente di 3.000 assegnisti, sui 9.000 previsti), la composizione del corpo docente di ruolo è stabilizzato, nelle sue varie stratificazioni, offre questa situazione: circa 3.500 professori ordinari; 9.997 incaricati stabilizzati (di cui 4.658 assistenti; 1958 assistenti con incarico, 11.007 assistenti. In totale 26.458 unità (cifra che non dovrebbe praticamente mutare dopo la nomina di 2.500 ordinari, in quanto questi provengono sostanzialmente dalle fasce intermedie).

A questo personale, ormai stabile nell'università a tutti gli effetti, si devono aggiungere 433 incaricati non dipendenti dalla università (CNR, scuola media, e così via), 1.967 incaricati esterni, 6.539 contrattisti, circa 5.560 assegnisti.

Il primo problema che deve essere affrontato è quello di definire un organico del personale che ne preveda un'espansione qualificata in rapporto alle esigenze di una università diversa, al settori di ricerca e di qualificazione professionale che si intendono potenziare, a nuovi compiti che dovranno essere assegnati ai dipartimenti nel rapporto università-territorio e sviluppo produttivo.

Si dovrà quindi tenere conto, da un lato, dell'obbligo del tempo pieno e dell'incompatibilità, con l'inserimento di alcune norme generali di orario e di impegno didattico da affidare alla gestione del consiglio di dipartimento che dovrà rendere effettivamente operanti, nell'università la media di docenti oggi soltanto formalmente in organico, e dall'altro, dell'abolire one di tutti gli incarichi (salvo il rinnovo di anno in anno per un periodo determinato per quelli esterni, o di altre amministrazioni, in tutto circa duemila) che porterà obiettivamente alla esigenza di un ampliamento del numero di docenti, nel quadro dei nuovi compiti istituzionali dell'università riformata.

Anche il problema dei docenti precari, divenuto esplosivo in questi mesi, può trovare quindi una soluzione corretta. Sottoposti ad una condizione economica e normativa insostenibile e profondamente ingiusta, con retribuzioni di 130.000 mensili per gli assegnisti e 165.000 per i contrattisti, senza contingenza ne assegni familiari, in assenza di norme specifiche che precisino gli obblighi di servizio e garantiscano reali strumenti di qualificazione didattica e scientifica, i « precari » in molte facoltà sostengono oggi il peso effettivo del funzionamento dell'università, garantiscono con la loro presenza il livello minimo di sussistenza dell'istituzione, sono esposti continuamente al ricatto baronale.

Di fronte a tale situazione non mancano i tentativi di strumentalizzazione, con proposte che fanno balenare la soluzione dei problemi nella istituzione di un ulteriore ruolo subalterno, destinato ad una manovalanza della didattica che perpetui l'attuale stratificazione, approfondendo le divisioni e garantendo la continuazione del disimpegno di tutti quei docenti che svolgono la loro attività al di fuori dell'università.

Retribuzioni e qualificazione

Bisogna dire con chiarezza che questa soluzione non è soltanto negativa per coloro a cui viene prospettata, ma rappresenterebbe un colpo decisivo per impedire la riforma dell'università e la realizzazione di una organizzazione del lavoro basata sull'unicità della funzione di tutti i docenti (a parte i possibili sbarramenti retributivi, sull'abolizione delle cattedre, degli istituti, delle facoltà, sulla gestione dell'attività didattica e di ricerca comprensiva da parte degli organi dipartimentali. Ma proprio per questo il problema degli attuali « precari » deve essere affrontato con serietà, proponendo soluzioni valide e qualificate.

Anzitutto deve essere data una risposta alla condizione immediata di questo personale, sul piano economico e normativo, eliminando qualsiasi forma di rapporto precario che non sia quello dei contratti quadriennali, modificando le retribuzioni che dovranno essere sostanzialmente equiparate a quelle degli insegnanti laureati della scuola, predisponendo programmi di qualificazione professionale che facciano del contratto un effettivo canale di formazione dei docenti e unificando, infine, nella figura del nuovo contrattista gli attuali contrattisti ed assegnisti.

Si pone quindi il problema degli sbocchi. La soluzione deve essere trovata non sulla base di proposte astratte o demagogiche, ma in modo coerente con l'impostazione complessiva che intendiamo dare alla trasformazione della struttura. La presenza di questo personale, direttamente e professionalmente impegnato nell'attività universitaria, può rivelarsi preziosa nella fase di costituzione dei dipartimenti e dei rinnovamento didattico e scientifico degli atenei. Nel momento in cui fra l'altro intendiamo affidare all'università nuovi compiti fondamentali come quello della formazione degli insegnanti, superando definitivamente la esperienza contraddittoria dei corsi abilitanti. Si tratta, quindi, di permettere da un lato, la proroga per un periodo adeguato dei contratti unificati, dall'altro di programmare realisticamente un organico dei docenti con una cura di funzione che risponda alle esigenze concrete delle università che intendiamo costruire, nel quale possano essere inquadrati, con forme e modi da determinarsi i docenti già stabilmente inseriti nell'università e trovino uno sbocco qualificato, attraverso concorsi che tengano adeguatamente conto dell'attività svolta e della formazione professionale conseguita, tutte le forze migliori che oggi operano nelle università a titolo precario.

Ernestina Greguol

Convegno a Firenze

L'Italia dalla Liberazione alla Repubblica

Comincia oggi a Firenze il convegno internazionale su « L'Italia dalla Liberazione alla repubblica » promosso dall'Istituto Nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, dall'Istituto storico della Resistenza, dalla Regione Toscana, dal Comune e dalla Provincia di Firenze e dal comitato regionale toscano per il XXX della Resistenza e della Liberazione. Nel salone dei Cinquecento in Palazzo Vecchio saranno pronunciati stamane i discorsi di apertura e la prolusione del prof. Guido Quazza. Nel pomeriggio il convegno si trasferira all'auditorium del Palazzo dei congressi. Vi saranno relazioni e comunicazioni di Enzo Santarelli Piero Barucci, Marcello Flores. Domani e domenica saranno svolte relazioni e comunicazioni da Enzo Collotti, Dragovan Sepic, Teodoro Sala, Pierre Guillen, David Ellwood, Gianni Perona, G. Filatov, Giorgio Vaccarino e Pietro Scoppola.